

DISCUSSIONE SULLA SINISTRA

Un lungo addio?

I rapporti tra i partiti e i sindacati

*Liborio Mattina**

1. Premessa

Il tema di cui ci occupiamo è di interesse generale perché l'alleanza tra il sindacato e il Partito *pro labour*-Ppl (laburisti, socialdemocratici, socialisti, comunisti) è positivamente correlata allo sviluppo dello Stato sociale e al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Ciò significa che la relazione virtuosa tra Ppl e sindacato, dalla quale è derivato lo sviluppo dello Stato sociale, ha contribuito a produrre legittimazione e stabilità democratica. Inoltre tale relazione è stata decisiva per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e ha, perciò, influito positivamente sulla qualità della democrazia, per gli effetti equalizzatori che sono derivati da politiche miranti a una più equa distribuzione della ricchezza prodotta dal lavoro. Questa alleanza è oggi messa in forse per i motivi che illustrerò tra poco. Ed è dunque motivo di preoccupazione per quanti desiderano vivere in democrazie stabili, impegnate sui temi dell'eguaglianza e della giustizia sociale. Naturalmente l'attenzione prestata alla relazione virtuosa che si è stabilita nel corso del tempo tra partiti di sinistra e sindacati non ignora l'importanza che per lo sviluppo dello Stato sociale e dei diritti dei lavoratori hanno avuto in Europa i legami tra i partiti cristiani e i sindacati a essi collegati. Penso al caso olandese, a quello belga, ai rapporti tra la Democrazia cristiana e il sindacato in Italia, per citarne alcuni. In ogni caso in questo intervento mi occuperò solo dei partiti di sinistra e dei sindacati ad essi alleati.

L'argomento dell'evoluzione dell'alleanza tra Ppl e sindacati è anche di interesse specifico perché negli ultimi anni abbiamo registrato in Italia un allentamento significativo dei rapporti tra questi due attori, che da noi si è manifestato più tardi rispetto ad altri paesi e per certi aspetti in maniera più traumatica, ma che rientra in una tendenza che ha dimensione internazionale. Ed è questa che

* Liborio Mattina ha insegnato Scienza politica e Politica comparata in diverse università italiane. Ha lasciato l'insegnamento nel 2014 per dedicarsi esclusivamente alla ricerca.

esaminerò nella prima parte del mio intervento, per poi occuparmi del caso italiano nella seconda parte.

2. C'è stato un prima

L'alleanza tra partiti di sinistra e sindacati si è sviluppata lungo tre diversi periodi. Il primo è stato il periodo «eroico» compreso tra la fine del diciannovesimo secolo e la prima metà del ventesimo, più precisamente coincidente con la fine della Seconda guerra mondiale. In questo periodo i Ppl divennero partiti di massa che si diedero il compito di integrare i loro aderenti all'interno del sistema politico, cioè promossero l'ingresso delle grandi masse nella politica, favorendo la democratizzazione dei regimi politici del tempo (Pizzorno 1983, pp. 397-399).

I rapporti tra Ppl e sindacati in quel periodo furono strettissimi. I legami che li univano erano di tipo ideologico e di sintonia politica, alimentati da modalità collegate di reclutamento e da intense interazioni tra i dirigenti e i militanti delle due organizzazioni con frequenti sovrapposizioni di ruoli. L'alleanza tra i due attori era perciò basata su un rapporto simbiotico. Ma era un rapporto sbilanciato a vantaggio del Ppl, almeno nei paesi dell'Europa latina, perché il sindacato dipendeva dal partito sia per la sua tenuta organizzativa che per gli orientamenti politico-ideologici, tanto che il primo era indotto a subordinare le sue condotte d'azione alle priorità stabilite dal secondo. I sindacati e i partiti di sinistra marciarono, dunque, di comune accordo ma, nella sostanza, i sindacati operarono di fatto come organizzazioni ancillari dei Ppl.

Il secondo periodo ha coinciso con i trent'anni di crescita sostenuta (1945-1975) durante i quali i governi del tempo si diedero l'obiettivo della piena occupazione e della lotta contro le diseguaglianze. L'incidenza della politica sul funzionamento del mercato fu tale da indirizzare l'economia senza subirne il condizionamento. Quelli furono gli anni della socialdemocrazia, che celebrò la sua vittoria avendo di fatto raggiunto tutti i più importanti traguardi per i quali si era battuta (Berta 2009). In quegli anni si consolidarono i rapporti politici e organizzativi dell'alleanza tra Ppl e sindacati. A questi ultimi i governi *pro labour* riconobbero il ruolo di partner nella gestione dell'economia, mentre, facendo leva sulla crescita economica continuata, si impegnarono a promuovere politiche pubbliche di tutela dei lavoratori nel mercato del lavoro e di avanzamento dello Stato sociale. I sindacati, da parte loro, si impegnavano – in occasione delle elezioni – a offrire sostegno organizzativo e a incanalare i voti dei loro iscritti

sulle liste elettorali del Ppl, offrendo in certi paesi anche contributi finanziari. In sostanza, nel secondo periodo i sindacati divennero spesso veri e propri attori politici perché il loro operato aveva conseguenze sistemiche che interessavano l'intera collettività: i sindacati svolgevano un ruolo centrale nella gestione del conflitto tra il capitale e il lavoro imperniato nell'attività manifatturiera; e il loro impegno a mantenere in vita il compromesso politico e di classe con l'imprenditoria industriale concorreva a favorire una distribuzione più equa dei benefici derivanti dalla crescita economica. Il compromesso funzionava anche perché il potere dei sindacati era basato sul successo elettorale dei partiti di sinistra che erano al governo – da soli o in coalizione – nella maggior parte dei paesi europei e sulla forza dei numeri della base sindacale, insediata nell'industria manifatturiera e capace di negoziare «responsabilmente» i rinnovi salariali con la controparte in cambio di welfare e buoni salari.

Durante i «trenta gloriosi» la forza elettorale dei Ppl venne accresciuta dalla loro trasformazione in partiti elettorali, cioè in partiti pigliatutto (Kirchheimer 1979) che mantennero il legame preferenziale con il loro tradizionale elettorato di riferimento, ma assunsero una strategia elettorale interclassista per aumentare le *chances* di vincere le elezioni e di accedere alla guida del governo. La trasformazione dei Ppl in partiti pigliatutto attenuò la forza dei legami organizzativi e ideologici che univano i Ppl ai sindacati come conseguenza dell'abbandono del marxismo e del superamento dell'idea della centralità della classe operaia. Ma il rapporto privilegiato tra Ppl e sindacati non ne risultò compromesso perché finché durò la crescita sostenuta i Ppl al governo furono in grado di adottare politiche espansive della spesa pubblica che andarono incontro alle aspettative sia del loro elettorato tradizionale (lavoratori salariati del settore privato e pubblico) che di ampi settori del ceto medio.

Il terzo periodo è quello del ripiegamento, avvenuto nel periodo compreso tra il 1980 e il 1995, quando si è completata la globalizzazione del commercio internazionale e l'internazionalizzazione del sistema finanziario, mentre sono aumentati gli investimenti esteri diretti. A tali cambiamenti si è poi aggiunto l'impatto, dal 1995 in poi, dell'economia della conoscenza. Le trasformazioni epocali hanno cambiato tutti i riferimenti precedenti: è avvenuto un ridimensionamento dei poteri degli Stati nazionali nella determinazione della politica economica interna con conseguenze negative sulla capacità dei partiti di programmare e di attuare le politiche pubbliche; si è inoltre ridotto drasticamente il potere contrattuale dei sindacati nei confronti delle controparti pubbliche e private mentre è notevolmente aumentata l'autonoma discrezionalità dell'im-

presa di programmare e di allocare i propri investimenti. Una delle tante conseguenze del cambiamento del quadro d'epoca è stata che la storica alleanza tra Ppl e sindacati è divenuta più problematica.

3. Le difficoltà attuali

Mi soffermerò sui due cambiamenti più rilevanti, avvenuti negli ultimi quaranta anni, che hanno reso sempre più difficile il rapporto tra sindacati e Ppl. Mi riferisco al progressivo indebolimento del sindacato e alla trasformazione delle strategie politiche ed elettorali dei partiti *pro labour*.

Cominciamo dal primo. L'indebolimento è stato provocato dallo sviluppo della produzione industriale post-fordista che ha colpito al cuore il sindacato, cioè la sua base operaia politicamente più attiva, contrassegnata dalle «tre emme»: i lavoratori *manuali* di sesso *maschile* impiegati nelle attività *manifatturiere*. Poi con il post-fordismo, le trasformazioni tecnologiche e lo sviluppo dell'economia dei servizi sono aumentate le diseguaglianze salariali e l'insicurezza economica. L'insieme di questi cambiamenti ha ridimensionato la forza stessa del sindacato.

Nello stesso periodo sono avvenute importanti trasformazioni nella cultura politica dominante in tutte le democrazie mature. Si è affermata un'ideologia politica che ha propugnato la de-regolazione generalizzata di tutti i rapporti di lavoro e che ha dichiarato la sua fede sulla capacità dei mercati di auto-regolarsi. Tale cultura ha tratto alimento dalle profonde trasformazioni avvenute nel sistema economico e finanziario internazionale – a cui abbiamo prima accennato – che hanno avuto un impatto importante sul mercato del lavoro, rendendo più precaria l'occupazione dei lavoratori dipendenti, e sul sistema delle relazioni industriali che è stato interessato da un decentramento e da una individualizzazione dei contratti di lavoro che hanno esasperato le divisioni esistenti tra i lavoratori e reso più difficile il compito del sindacato di rappresentare un mondo del lavoro divenuto più eterogeneo. Né va dimenticato che dal 1993 le banche centrali hanno assunto il controllo diretto dell'inflazione, con la conseguenza di minare di fatto, come è noto, l'istituto della concertazione che consentiva ai sindacati di utilizzare la volontaria moderazione salariale come strumento di contrattazione politica.

L'insieme dei cambiamenti appena elencati ha ridimensionato il potere contrattuale del sindacato nei confronti del suo storico alleato. Il sindacato si è infatti

rivelato meno capace di canalizzare il voto dei suoi iscritti verso il Ppl, mentre è aumentata la difficoltà di presentare proposte unitarie che ispirassero le scelte dei governanti di sinistra. Di conseguenza, si sono notevolmente indeboliti i legami di carattere politico e organizzativo che univano i sindacati con il Ppl.

Dicevamo in precedenza che l'altro fattore che ha contribuito a indebolire i rapporti tra sindacati e partiti di sinistra attiene alla trasformazione delle strategie politiche ed elettorali dei partiti *pro labour* che, nel corso del tempo, sono divenuti partiti elettorali con spiccata vocazione governativa e che perciò operano ora su un doppio registro: quello del partito elettorale, che si adopera per tenere dietro alle aspettative dei diversi segmenti del proprio elettorato, e quello del partito di governo, che deve fare scelte che garantiscano le cosiddette compatibilità di sistema, cioè la stabilità del regime democratico e contemporaneamente il funzionamento dell'economia di mercato, cioè la riproduzione del sistema capitalistico. Per quanto è possibile il Ppl ha cercato di recitare con successo entrambi i due ruoli.

Tuttavia nelle democrazie contemporanee l'orientamento elettorale dei cittadini è divenuto molto più volatile che nel passato, tanto che gli stessi partiti politici incontrano sempre maggiori difficoltà nell'indirizzare sulle proprie liste elettorali il voto di quello che in passato era stato il loro elettorato di riferimento. Tale difficoltà è accentuata dalla ridotta capacità di orientare il voto dei propri iscritti da parte dei gruppi di interesse e dei sindacati tradizionalmente collegati ai partiti, che Kirchheimer (1979, p. 259) considerava necessari – negli anni sessanta e settanta del ventesimo secolo – al successo elettorale del partito pigliatutto.

Consapevoli dei cambiamenti intervenuti nel rapporto con i propri sostenitori, i partiti odierni hanno deciso di «ritirarsi», almeno parzialmente, dalla società civile per sottrarsi al rischio di dover contare per la propria sopravvivenza su una base di iscritti più ridotta e di simpatizzanti sempre più volatile, mentre i tradizionali corpi intermedi ad essi collegati si sono via via rivelati incapaci di offrire un adeguato sostegno elettorale. Di conseguenza i partiti hanno fatto ricorso in misura sempre più frequente al finanziamento pubblico per garantire la sopravvivenza dei loro apparati organizzativi e – nella competizione elettorale – all'appello diretto agli elettori attraverso il ricorso ai mass media, in primo luogo alla televisione.

Inoltre, i partiti politici con ambizioni di governo, condizionati dal mutato contesto internazionale, hanno finito per ridurre le loro differenze programmatiche. In particolare, a partire dagli anni novanta del secolo scorso, i Ppl hanno

cercato di tener conto dei nuovi vincoli esterni imposti alle politiche economiche e sociali dei governi nazionali, finendo per sacrificare i caratteri più forti della loro identità politica, con l'inserimento nei loro programmi di diversi elementi della vulgata neo-liberale. Tale cambiamento ha indotto gli autori che hanno segnalato il «ritiro» dei partiti dalla società civile ad adottare l'espressione «partiti di cartello» (Katz, Mair 1995; Blyth, Katz 2005) per etichettare i partiti *mainstream* che, a destra e a sinistra, fanno convergere i loro programmi elettorali su un certo numero di temi, espungendo di fatto dal dibattito politico tutti gli altri non ritenuti congrui a un realistico confronto politico.

Riguardo ai Ppl, in particolare, il cambio di contesto e di prospettiva politica li ha indotti ad attenuare le istanze di equità e di eguaglianza che li avevano caratterizzati, finendo per limitarsi – quando al potere – a una gestione modernizzatrice dell'economia. Il caso estremo è stato quello del New Labour di Tony Blair che è poi servito da riferimento ad altri Ppl europei. È parso, insomma, che non vi fosse altra prospettiva se non quella di amministrare il capitalismo e di assecondare l'evoluzione economica. Ma la crisi globale iniziata nel 2008 ha infranto l'illusione che la macchina dell'economia generi da sé maggior benessere per tutti; e mentre le diseguaglianze sono aumentate, i Ppl non sono stati in grado di offrire soluzioni praticabili di uscita dalla crisi, lasciando campo aperto alle formazioni populiste che ricevono sempre maggiori consensi proprio all'interno del mondo del lavoro, cioè all'interno del naturale insediamento sociale della socialdemocrazia.

4. Un consuntivo

Quali sono state le conseguenze dell'indebolimento del sindacato e della revisione ideologica dei partiti di sinistra? Una prima conseguenza è stata che il sindacato ha cessato di essere l'interlocutore privilegiato del Ppl. E la seconda è che lo scambio tra voti (canalizzati dal sindacato) e politiche pubbliche (del partito a favore della base sindacale) permane, ma è diventato più precario ed effettuato «al ribasso». Questo deterioramento del rapporto di scambio tra sindacati e Ppl è avvenuto perché, come si è accennato in precedenza, sono molto diminuiti i voti degli iscritti che il sindacato riesce a convogliare sul Ppl e perché tali voti vengono in ogni caso incanalati con maggiore difficoltà rispetto al passato, a causa della dispersione del voto del mondo del lavoro che è divenuta elevata. D'altra parte, e questa è la seconda causa del deterioramento del rapporto di

scambio tra i due contraenti, il Ppl ora può offrire poco, dati i vincoli alle politiche economiche restrittive imposti dal nuovo contesto politico-economico internazionale. In ogni caso questo rapporto di scambio al ribasso è migliore nei paesi europei nei quali il sindacato riesce a presentarsi ancora come un attore unitario, capace di formulare le sue richieste con una voce sola, e a dare una qualche coesione alle tante – e a volte contraddittorie – istanze che vengono dalla base sindacale (Simoni 2013).

Sebbene «al ribasso», lo scambio tra i Ppl e i sindacati comunque rimane. Come mai? Perché al Ppl torna utile un rapporto con il sindacato che certo è meno condizionante di quanto non lo sia stato in passato, perché appare archiviato il suo ruolo politico, mentre oggi il sindacato risulta ridimensionato a mero gruppo di interesse. Tuttavia il sindacato offre ancora un sostegno elettorale specifico che il Ppl mostra di apprezzare. Dall'altra parte al sindacato va bene mantenere un qualche rapporto con il Ppl, per cercare di proteggere i propri membri dalle conseguenze economiche delle riforme neoliberali, magari spostando il peso degli effetti del cambiamento economico sui lavoratori non sindacalizzati. E può, inoltre, cercare di acquisire un qualche vantaggio istituzionale come organizzazione, proponendosi, per esempio, come co-gestore delle politiche attive per il lavoro.

Del resto se il sindacato assumesse una posizione di intransigenza a lungo termine, rischierebbe di provocare il proprio isolamento politico in quanto a destra troverebbe interlocutori meno disponibili a raccogliere le sue istanze, mentre l'alleanza con i partiti di estrema sinistra, che pure costituisce un'attrazione invitante, è poco spendibile sul piano dello scambio politico tra sostegno elettorale e politiche pubbliche favorevoli, in quanto i partiti di estrema sinistra non hanno possibilità di accedere a posizioni di governo.

5. I rapporti attuali tra Pd e sindacati in Italia

Come si è configurata l'evoluzione del rapporto tra i sindacati e il Ppl nel caso italiano? Cosa accadrà in futuro?

I rapporti tra il Pd e i sindacati sono stati buoni lungo tutto il corso degli anni novanta e durante il primo decennio degli anni duemila. Qualche tensione si registrò sul tema della flessibilità del lavoro e sui tempi della verifica della riforma delle pensioni. Ma la divergenza di posizioni non è mai sfociata in contrasti permanenti. Al contrario, come è noto, nel corso degli anni novanta co-

stante è stata la collaborazione tra il Ppl e i sindacati a sostegno dei governi tecnici e di centro-sinistra che hanno adottato riforme importanti per portare l'Italia fuori dall'emergenza finanziaria. E tale collaborazione, resa operante dalla concertazione, si è riproposta durante il secondo governo guidato da Romano Prodi (2006-2008).

L'alleanza tra i due attori è divenuta fragile in conseguenza della lunga crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008 che ha messo in luce la debolezza politica del Pd e la crescente difficoltà del sindacato di rappresentare un mondo del lavoro alle prese con il pesante aumento della disoccupazione.

I rapporti tra il sindacato e il partito si sono infine deteriorati, come è noto, negli ultimi anni; piuttosto tardivamente se pensiamo ad analoghi contrasti che si sono manifestati altrove, ma sostanzialmente per le stesse ragioni riscontrate indistintamente – anche se con modalità diverse – in tutte le democrazie avanzate, cioè a causa dello smantellamento o dello svuotamento degli istituti della concertazione per fare strada a politiche di liberalizzazione del mercato del lavoro, che riducono la sicurezza del posto di lavoro e incrementano la disegualianza salariale.

Sia i sindacati che il Ppl sono arrivati in cattive condizioni di salute al confronto che ha portato a quella che è forse la crisi più seria nei rapporti tra i due attori politici dalla fine della Seconda guerra mondiale. Il sindacato è arrivato indebolito al confronto a causa della crisi economico-finanziaria iniziata nel 2008 che ha generato un importante aumento della disoccupazione e allentato la sua presenza nei luoghi di lavoro. Inoltre il sindacato ha dato l'impressione di subire le severe e impopolari misure adottate dal governo Monti (novembre 2011-aprile 2013) in materia di mercato del lavoro e di welfare. L'atteggiamento, sostanzialmente remissivo, è derivato dalla preoccupazione del sindacato di evitare un aperto antagonismo che avrebbe potuto danneggiare il paese a livello internazionale. D'altra parte tale atteggiamento gli ha alienato le simpatie di non poca parte del mondo del lavoro. Infine il sindacato è apparso ancora attraversato dalle divisioni che erano insorte durante i governi a guida del centro-destra, nel periodo compreso tra il 2001 e il 2011, con l'eccezione del Governo Prodi, e che avevano portato all'isolamento della Cgil rispetto alle altre due confederazioni più moderate. L'insieme di questi fattori ha fatto sì che i sindacati siano stati percepiti come più vulnerabili che in passato, e dunque più facilmente attaccabili da chi intendeva ridimensionarne le prerogative.

Riguardo al Pd va ricordato che il Ppl è stato costretto all'opposizione per quasi tutto il periodo compreso tra il 2001 e il 2011, con l'eccezione, appena

menzionata, della partecipazione al Governo Prodi, rapidamente naufragato – con un certo discredito, anche presso il proprio elettorato – a causa delle tensioni esistenti tra le sue diverse componenti. Il Pd ha poi dovuto offrire il proprio sostegno parlamentare alle severe misure di contenimento della spesa pubblica e di riforma del mercato del lavoro varate dal Governo Monti. E quando ha poi vinto di stretta misura le elezioni del febbraio 2013 è stato costretto a costruire un improvvisato governo di coalizione con componenti del centro-destra, che hanno ostacolato la sua capacità di dialogo con il mondo del lavoro.

Ora, poiché due debolezze non fanno una forza, tra i sindacati e il Pd è avvenuto un progressivo allentamento dei legami, con i primi che hanno cercato di rendersi più autonomi dal loro tradizionale referente politico, mentre il Pd si è concentrato sulle politiche di risanamento economico volute da Bruxelles e sul recupero della fiducia del proprio elettorato che si era rifugiato nell'astensione o nel voto al Movimento 5 Stelle.

Tenendo presente quest'ultimo aspetto dell'agenda politica del Pd, è interessante sottolineare l'elemento di originalità del caso italiano nella vicenda recente dei rapporti tra Ppl e sindacato, cioè l'impronta populista con cui la nuova segreteria del Pd ha effettuato la presa di distanza nei confronti del sindacato. L'intonazione populista della presa di distanza del Ppl dal sindacato è derivata, infatti, dalla necessità di contrastare sul suo stesso terreno l'iniziativa politica del Movimento 5 Stelle che ha fatto della polemica contro le oligarchie di partito e, più in generale, dell'insofferenza per tutti i corpi intermedi, a partire dai partiti politici, il suo cavallo di battaglia. Probabilmente la scalata di Matteo Renzi alla segreteria del Pd non sarebbe avvenuta senza il successo elettorale del Movimento 5 Stelle alle elezioni politiche del 2013.

Il populismo, chiamiamolo morbido, della nuova segreteria politica del Pd, per distinguerlo da quello roboante del Movimento 5 Stelle e da quello truculento della destra xenofoba, è un modo di fare politica che non nasconde la propria insofferenza verso i corpi intermedi e verso il sindacato in particolare. Il quale vive questa novità come una drammatica rottura culturale nel modo di fare politica della sinistra perché vede messa in discussione la sua stessa funzione di rappresentanza. All'insofferenza verso il sindacato ha fatto poi seguito la decisione del governo – guidato dal Pd – di varare il Jobs Act, che è stato vissuto come un *vulnus* profondo perché, nelle parole della Cgil, «ha ridotto i diritti dei lavoratori, favorito la frantumazione sociale e messo in discussione la rappresentanza collettiva».

6. Prospettive

Il contrasto è dunque serio. Tuttavia i rapporti tra le organizzazioni sindacali e il Pd non si sono interrotti. Sul versante dei legami organizzativi mancano rapporti istituzionalizzati, ma persistono – anche se indeboliti – rapporti informali abbastanza frequenti tra i dirigenti delle due organizzazioni. E quando il Pd organizza incontri sui problemi del lavoro i sindacati sono tra gli invitati più importanti. Inoltre, sebbene il sindacato non si impegni più da molti anni in campagne elettorali organizzate, a livello locale certe categorie o le Camere del lavoro si attivano a sostegno di qualche candidato e, almeno fino al primo decennio degli anni duemila, abbiamo dati che mostrano che gli iscritti ai sindacati italiani, in particolare alla Cgil, hanno votato per il Pd in misura maggiore di quanto non facciano i non sindacalizzati. A livello parlamentare, inoltre, una pattuglia di ex dirigenti sindacali, sempre più ridotta da una legislatura all'altra, ma di cui fanno parte esponenti sindacali autorevoli, viene ancora eletta nelle liste del Pd.

In questo stato di cose c'è da chiedersi quale potrà essere l'esito dell'evoluzione in atto nei rapporti tra il Pd e il sindacato. Un esito possibile potrebbe essere la separazione definitiva che diverrebbe probabile nel caso in cui il sindacato decidesse di spolitizzarsi del tutto. La scelta della spolitizzazione è una strada che hanno scelto alcuni sindacati inglesi e statunitensi, e che qui in Italia – mi pare di aver capito – è auspicata dal mio amico Paolo Feltrin (Carrieri, Feltrin 2017, pp. 214-215).

Sostanzialmente la spolitizzazione avverrebbe nel caso in cui il sindacato stabilisse un rapporto permanente di partnership con la controparte imprenditoriale a livello aziendale. Tale partnership sarebbe basata sull'idea che la collaborazione procurerebbe guadagni reciproci agli imprenditori e ai lavoratori derivanti dal miglioramento della competitività dell'azienda. Il sindacato in azienda si impegnerebbe ad accettare una riduzione del numero dei lavoratori, stipulerebbe accordi più flessibili sui tempi di lavoro, accetterebbe il criterio dell'intercambiabilità dei ruoli lavorativi e in cambio otterrebbe dal management la garanzia (più o meno vincolante) della continuità operativa dell'azienda. Tale soluzione comporterebbe inevitabilmente una rinuncia tendenziale al ruolo del sindacato di protagonista della contrattazione nazionale e, come si diceva prima, alla archiviazione di un suo qualche possibile ruolo politico.

Due controindicazioni sembrano, tuttavia, ostacolare questa possibile evoluzione del percorso del sindacato. La prima deriva dal rischio, per il sindacato,

di legittimare un sindacalismo aziendale che si svilupperebbe in un contesto internazionale caratterizzato da un notevole incremento della competizione tra le imprese. In tale contesto non tutte le aziende sarebbero in grado di competere con successo, mentre una buona parte della loro forza lavoro dovrebbe rendersi disponibile a rinunciare alle condizioni di lavoro precedentemente acquisite. Ne conseguirebbe una minaccia letale per il ruolo dei sindacati il cui compito, in quanto organizzazioni nazionali, è di difendere gli standard minimi di sicurezza del lavoro per una ampia *constituency* (Gumbrell-McCormick, Hyman 2013, p. 48).

Inoltre c'è da considerare che un'eventuale rinuncia del sindacato ai ruoli di contropotere nei luoghi di lavoro richiederebbe una importante contropartita fuori dall'azienda, cioè il riconoscimento al sindacato di un ruolo istituzionale e di solide garanzie tali da consentirgli di esercitare con efficacia funzioni delegate a tutela e a protezione dei lavoratori. E qui interviene la seconda controindicazione. Perché la strada per raggiungere un tale traguardo richiederebbe una battaglia politica importante che, comunque, avrebbe bisogno del sostegno legislativo dei partiti di sinistra. E torniamo, così, come nel gioco dell'oca, al punto di partenza, cioè alla necessità di mantenere un'alleanza con il Ppl perché non c'è da aspettarsi che i provvedimenti *pro labour* volti ad accreditare un ruolo istituzionale al sindacato possano venire dalla destra.

Rimarrebbe per il sindacato un'altra, apparentemente più realistica, soluzione. Cioè quella di assumere una posizione di neutralità rispetto a un qualsiasi tipo di alleanza politica. Questa, però, rischierebbe di essere controproducente per un sindacato come quello italiano che, pur forte nei numeri, non dispone di un potere negoziale adeguato nei confronti del governo di turno perché manca di una rappresentanza unitaria e coesa di tutto il mondo del lavoro in quanto è indebolito dalle divisioni esistenti tra le confederazioni e dalla frammentazione della sua base potenziale. Perciò è probabile – ma qui entriamo nel campo delle opinioni – che il sindacato tenderà a mantenere, come si diceva prima, una qualche forma di dialogo con il Ppl perché da esso riceverà sempre una maggiore disponibilità ad attenuare i sacrifici richiesti ai lavoratori salariati, rispetto a quanto farebbero i governi della destra. Una prova di tale differenza si riscontra, per esempio, nella diversa modulazione con cui è stata realizzata la riforma del mercato del lavoro nella Spagna governata dalla destra di Mariano Rajoy e nell'Italia dei governi sostenuti o guidati dal Pd. Infatti nel caso italiano sia la riforma Fornero del mercato del lavoro che quella più radicale introdotta con il Jobs Act nel 2014 sono state concepite in modo da controbilanciare la flessibilizza-

zione del mercato del lavoro con il miglioramento delle protezioni previste per i lavoratori disoccupati. La stessa cosa non è accaduta nella Spagna governata dal centro-destra che, alle prese con gli stessi problemi di elevata disoccupazione e di rigidità del mercato del lavoro, ha adottato politiche di flessibilizzazione di quest'ultimo senza migliorare le reti di protezione per i disoccupati (Picot, Tassinari 2017).

7. Conclusioni

Un riavvicinamento reale, sul lungo periodo, sarebbe forse reso possibile da un recupero da parte del Pd della propria identità culturale e politica, dando priorità alla battaglia contro l'aumento delle disuguaglianze e contro la cronica mancanza di lavoro. Per indirizzarsi in una tale direzione bisognerebbe innanzitutto che il Pd archiviasse l'orientamento dell'attuale segreteria di voler cancellare una parte rilevante della tradizione della sinistra italiana che non riconosce e non accetta. In tale battaglia il Pd si ritroverebbe di nuovo a fianco il sindacato, per il quale andrebbe comunque immaginato un ruolo significativo nell'azione di rilancio delle politiche attive per il lavoro.

D'altra parte è anche impensabile che il rapporto si possa recuperare nei termini che abbiamo visto negli anni sessanta del ventesimo secolo perché – indipendentemente dalla parabola politica dell'attuale segreteria del Pd – questo partito, per coltivare le sue ambizioni di governo, deve tenere sempre in maggior conto la nuova composizione che sta assumendo il suo elettorato; una composizione che è molto diversa da quella tradizionale degli iscritti al sindacato.

Il ceto medio che in misura crescente vota per il Pd è, infatti, costituito da persone più acculturate, aperte alle nuove frontiere dell'economia della conoscenza, decisamente sensibili ai problemi dell'accoglienza. Al contrario una quota importante degli iscritti al sindacato è costituita da lavoratori dipendenti con bassa qualificazione, che si sentono penalizzati dalla maggiore apertura dell'economia ai mercati internazionali e che percepiscono con preoccupazione i fenomeni migratori, tanto da prestare ascolto alle sirene dei partiti populistici (Movimento 5 Stelle e Lega).

Sulla base di quanto abbiamo appena detto, il quesito relativo a quali caratteri potrebbe assumere un eventuale rilancio dell'alleanza tra Pd e sindacati può essere formulato nei termini seguenti: esistono le condizioni per costruire un'alleanza sociale tra i settori più penalizzati del lavoro dipendente con i nuovi set-

tori in espansione del ceto medio inclini a votare a sinistra? A tale quesito non è facile dare risposte. Perciò è meglio girarlo ai dirigenti del sindacato e del Pd, ben sapendo che il compito di costituire una coalizione permanente tra queste due componenti dell'elettorato di sinistra, che sembrano sempre più distanziarsi l'una dall'altra, è un rompicapo politico di difficilissima soluzione.

Riferimenti bibliografici

- Berta G. (2009), *Eclisse della socialdemocrazia*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Blyth M., Katz R.S. (2005), *From Catch-All Politics to Cartelisation: The Political Economy of the Cartel Party*, in *West European Politics*, vol. 28, n. 1, pp. 33-60.
- Carrieri M., Feltrin P. (2017), *Al bivio. Lavoro, sindacato e rappresentanza nell'Italia d'oggi*, Roma, Donzelli.
- Gumbrell-McCormick R., Hyman R. (2013), *Trade Unions in Western Europe: Hard Times, Hard Choices*, Oxford, Oxford University Press.
- Katz R.S., Mair P. (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: the Emergence of the Cartel Party*, in *Party Politics*, vol. 1, n. 5, pp. 5-28.
- Kirchheimer O. (1979, seconda edizione), *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in Sivini G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna, il Mulino, pp. 243-267; ed. or.: *The Transformation of the Western European Party Systems*, in La Palombara J., Weiner M. (a cura di), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1966, pp. 177-200.
- Picot G., Tassinari A. (2017), *All of One Kind? Labour Market Reforms under Austerity in Italy and Spain*, in *Socio-Economic Review*, vol. 15, n. 2, pp. 461-482.
- Pizzorno A. (1983), *Il sistema pluralistico di rappresentanza*, in Berger S. (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale. Pluralismo, corporativismo e la trasformazione della politica*, Bologna, il Mulino, pp. 351-413; ed. or.: *Interests and Parties in Pluralism*, in Suzanne Berger (a cura di), *Organizing Interests in Western Europe: Pluralism, Corporatism and the Transformation of Politics*, New York, Cambridge University Press, 1981, pp. 247-284.
- Simoni M. (2013), *The Left and Organized Labor in Low-Inflation Times*, in *World Politics*, vol. 65, n. 2, pp. 314-49.